

# ***L'Autore si racconta***

**Mino Milani**

*Postfazione di  
Luciana Bellatalla*



*Linee*

FRANCOANGELI

La collana si propone come lo snodo di una pluralità di LINEE di ricerca che affrontano, secondo una prospettiva educativa, l'universo dell'infanzia, con particolare attenzione alla dimensione della narratività.

Il termine *Narratività* identifica quell'insieme di strumenti cognitivi con i quali viene raccontato/spiegato il mondo. Questi strumenti si materializzano in una pluralità di forme (la parola, il suono, il disegno, il movimento ecc.) e costituiscono il substrato essenziale per la costante rielaborazione educativamente fondata degli stessi saperi disciplinari.

Il termine *Infanzia*, a sua volta, va intesa come una 'lunga infanzia'. Dilatando, infatti, l'idea di fondo di chi è nella condizione di dover apprendere gli strumenti cognitivi di base, essa viene fatta coincidere con l'età della scolarizzazione, quel lungo periodo, cioè, in cui la scuola costituisce di fatto l'orizzonte primario dell'esistenza dell'individuo.

*Infine perché E' altro ancora?* Perché nella ricerca ci sono le linee (curve, spezzate, miste...), ci sono gli snodi, ma non possono esserci gli steccati.

Su queste premesse nella collana innanzitutto confluiranno riletture critico-educative dei classici della letteratura per l'infanzia (a partire da testi come *Peter Pan*, *Alice*, *Cuore* e *Pinocchio*).

Verranno inoltre pubblicati saggi tesi a ricostruire e definire i luoghi (a cominciare dalle biblioteche per l'infanzia) e i modelli, che nel corso del tempo hanno caratterizzato la visione dell'infanzia da parte degli adulti. Al tempo stesso verranno analizzati i modi con cui tradizionalmente gli adulti hanno formalizzato i materiali scolastici per l'infanzia (sussidiari, libri di testo, libri di lettura e manuali in generale).

Inoltre la collana intende sviluppare la propria dimensione di *Laboratorio* nell'approntare strumenti tesi ad una insegnabilità dei saperi, che non sia giocata sulla semplificazione, ma sulla loro rielaborazione – strutturalmente educativa – rivolta nello specifico al mondo dell'infanzia. In quest'ottica si procederà ad esempio alla messa a punto di progetti didattici (a cominciare da progetti di didattica della lettura) da attuarsi all'interno del sistema scolastico e capaci di offrirsi come materiali di lavoro e di riflessione utili anche ai percorsi per la formazione del docente.

---

Con questo volume *Mino Milani si racconta* si apre una sezione di LINEE (“L'autore si racconta”) nella quale la parola passa direttamente ai cosiddetti “autori di serie C”, nella pungente e ironica definizione dello stesso Milani: gli autori di libri per l'infanzia.

Noi ci siamo riservate un compito complesso e defilato nello stesso tempo: sceglierli. Ci saranno autori famosi e altri meno famosi, selezionati in base non al successo, quanto alla presenza di quelle che riteniamo autentiche qualità educative per la lunga infanzia a cui si rivolge LINEE. Sono prima di tutto narratori autentici, narratori sinceri, che della narrazione hanno fatto un modo per rendersi e rendere agli altri un po' più piacevole l'esistenza: sicuramente Mino Milani è uno di questi e per altro è anche un autore di successo.

Altro che “Autori di serie C”! Per essere scrittori per bambini e per ragazzi bisogna essere scrittori di serie A, scrittori con una marcia in più. Questi scrittori, infatti, devono saper costruire un mondo nel quale il bambino/ragazzo possa ‘perdersi senza perdersi’, usandolo per dar vita ad una piacevole e protetta evasione personale ed originale. D'altra parte non è forse questo lo scopo di tutta la buona letteratura?

Abbiamo allora invitato questi autori a raccontarsi, a renderci partecipi di cosa significhi per loro essere scrittori per l'infanzia e il loro raccontare costruisce pagina dopo pagina un'avventura narrata come se fosse un altro... ‘c'era una volta’.

Ecco perché questi Autori dovevano rientrare nella collana Linee, che del *raccontare* fa la propria ragione d'essere, magari per insegnarci anche un po' come si fa a costruire ponti con le parole.

---

*Alessandra Avanzini e Luciana Bellatalla*

# ***L'Autore si racconta***

**Mino Milani**

*Postfazione di*  
Luciana Bellatalla

*Linee*

**FRANCOANGELI**

*Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini*

*In copertina: Tommy River (disegno di Marco Uggeri, Tempera, 1961).  
Immagine gentilmente concessa da Mino Milani*

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## Indice

<b>L'Autore si racconta</b> , di <i>Mino Milani</i>	Pag.	7
<b>Postfazione. Mino Milani: uno scrittore senza se e senza ma</b> , di <i>Luciana Bellatalla</i>	»	89
<b>Bibliografia</b>	»	105



**Mino Milani**

**L'Autore si racconta**





1. Ho cominciato a scrivere per ragazzi nel 1953, quando avevo venticinque anni, e credevo a quanto facevo esattamente come oggi. Sarà perché, tutto sommato mi è andata bene, sarà perché sono sempre stato pessimista, ma non mi piacciono quelli che sospirano la perdita gioventù e rimpiangono le sue speranze, o addirittura le chiamano illusioni. Mai avuto illusioni, mi pare. Del resto, quelli della giovinezza non stati per nulla i miei anni migliori, né me la sento di rimpiangere quelle tristezze e quei tanti giorni gettati via nel tentativo di non gettarli. È andata in ogni modo così, e poiché siamo nel 2009 e il mio ultimo racconto, *Udilla* è stato pubblicato quattro anni fa, ho scritto per ragazzi per più di mezzo secolo. Un bel po', quanto insomma m'è bastato per persuadermi che bisogna pure mettere la parola fine, a un certo momento.

2. Anche dopo tanto tempo e tante pagine, non ho concluso con rammarico. È solo che ho sentito d'aver fatto la mia parte, dato quanto potevo ed esaurito, per così dire, le mie scorte. Non sto a dire quanti libri ho pubblicato, dico solo che sono tanti, e quasi tutti d'avventura quindi, per una definizione forse un po' troppo frettolosa, ma che mi va bene, d'evasione. Da un mondo come il nostro, dove caparbiamente si cerca di rendere tutto prevedibile, dal tempo di domani alle elezioni, dall'andamento del mercato ai risultati del prossimo turno di campionato, dal nostro personale oggi al nostro personale domani; da questo mondo dunque, l'unica via d'uscita è il libro, e più è d'avventura, meglio te ne vai.

Il fatto è che le vie d'uscita non contano più, contano al contrario

quelle d'entrata. Da dove vuoi evadere? La tua vita, la tua attualità, la tua quotidianità sono qui, e te la devi vedere con loro, caro mio, anche se sei uno di quelli che si ribella alla tv e alla sera legge un libro. Te la devi vedere con storie di ragazzi travolti dai cambiamenti della società, delle famiglie, della scuola; smarriti davanti alla realtà della malavita, dei rapporti con i loro coetanei che hanno il padre ma non la madre o viceversa; o che sono troppo ricchi, troppo poveri, troppo di tutto o di tutto nulla; te la devi vedere, caro mio, dallo scoprirsi "diversi", dal sesso che bussa alla porta, dalle mestruazioni, dallo zio vagamente pedofilo, dagli immigrati che si integrano, da quelli che fanno il contrario e così via, da quelli insomma che vengono chiamati "temi forti".

Evadere? Pessima idea. Chissà, forse non cercare scampo può essere buona cosa.

Non per me, però; l'idea di non potermi ritirare mi è insopportabile; disastrosa, la prospettiva di ritrovare a sera, sulle pagine del libro, il richiamo ai problemi che mi hanno assillato durante il giorno, e che saranno gli stessi domani. Ma ti piaccia o no, questa è la vita, questi sono gli argomenti, quelli veri, attuali, validi, validissimi. Non lo contesto. Dico solo che, se domani li dovrò affrontare, non ho voglia di raccontarli, e meno che mai di farlo secondo regole non scritte, ma politicamente corrette, sussurrate suadatamente o raccomandate con indice severo. Ne dovessi affrontare uno, per esempio quello dei rapporti etnici, e andassi come mi piace in cerca d'una possibile realtà, forse mi salterebbe fuori la storia vera d'un ragazzo italiano che vede fallire il suo tentativo d'amicizia con un magrebino, o il suo giovane amore per una rom, che non amicizia o amore vogliono, ma denaro; e che quindi sarà contento solo quando vedrà l'uno o l'altra condotti all'aeroporto per essere rimpatriati, loro e le loro famiglie. Non succede spesso?, non è nella quotidianità, e nei problemi che vanno affrontati?

Davvero non è storia per me. E del resto mi si è spenta la voglia, anzi l'orgoglio d'essere annoverato tra i narratori per ragazzi; dopo più di mezzo secolo, che faccio?, mi metto sulla strada dell'altrove?

3. *Udilla*, pubblicato da Fabbri, è un romanzo d'una avventura, quella d'una ragazza che, in un imprecisato Medioevo, è unica super-

stite del massacro della propria famiglia. Testimone atterrita e nascosta della strage, trova il coraggio e la forza di seppellire i suoi morti, e poi si vota alla vendetta. Di pagina in pagina caparbiamente ricerca l'uomo che ritiene responsabile della sua rovina, per affrontarlo e ucciderlo.

Occorre, per tale duello liberatorio, perizia nelle armi e cuore duro; Udilla si procura l'una e l'altro, imparando il primo da una inconsapevole maestro d'armi di cui si fa serva, e il secondo soffocando in sé ogni sentimento che la svii dal cammino. Il suo antagonista non è però il presunto assassino, ma il giovane aiutante del maestro d'armi che ella segue come serva; Cristiano ha già conosciuto l'orrore della guerra e della violenza e non vuole né può comprendere la smania di vendetta di Udilla. Ella però procede testarda per la sua strada, che inesorabilmente la conduce al livello o meglio al modo di vivere e di sentire del suo odiato nemico, e al rischio di farsi mercenario, bandito, uccisore. A riscattarla sarà l'amore, respinto con durezza, ma alla fine trionfante.

Finale lieto, o in ogni modo aperto alla speranza, e non a caso. Ho voluto dedicare il mio ultimo racconto alle ragazze, una parte così consistente dei miei lettori, e che ragazza fosse il mio ultimo protagonista, destinato pur con qualche contrasto alla vittoria. Del resto, se c'è di mezzo una classifica, l'importante è vincere. O, se è andata male, sperare in una rivincita.

I ragazzi sono prontissimi a capirlo. Era con l'augurio di "vittoria" che talvolta chiudevo i miei fin troppo frequenti incontri con loro; e se qualche insegnante si mostrava imbarazzato, i ragazzi rispondevano con un applauso. Cercare la vittoria è un rischio, certo. E allora, che si fa?, ci si mette al riparo progettando di non vincere?

4. Ho dunque passato (la sto ancora passando, via) la mia esistenza tra la carta stampata; certo non potevo immaginare, da bambino, che le storie lette da mia madre (diceva che *Pic Badaluc* e *Pinocchio* erano quello che preferivo; e che m'aveva così impressionato la fuga del burattino inseguito e minacciato di morte, che spesso mi ripeteva attonito: "E gli assassini dietro!", chissà), non potevo immaginare dunque che quelle parole mi sarebbero un giorno divenute lavoro e che non m'avrebbero più lasciato. Quanto alla mia pri-

ma lettura, chissà e poco conta. Di quei tempi lontani, un solo libro m'è rimasto, ritrovato in un cassetto dove dormiva da decenni: *Storia di un cucciolo di tigre*, di Luigi Ambrosini (celebre giornalista, storico, scrittore, e che scrivendolo si doveva essere preso un po' di spasso kiplinghiano); non credo proprio d'averlo letto, ma mi rimasero impresse in memoria, e mi fecero sognare, le belle illustrazioni di Carlo Nicco.

5. Crescendo, non mi riuscì, purtroppo, di evitare i libri edificanti, che allora ahimè imperversavano e che mi lasciarono un senso di nausea mai del tutto passato; lessi poco e di malavoglia *Cuore* (meglio così, avrei apprezzato appieno, a suo tempo, quelle pagine straordinarie); feci letture innocue, fino a quando non arrivò Sàlgari, e le cose cambiarono.

Sì, lo so che si dovrebbe dire Salgàri; ma il nome di un personaggio dipende soprattutto da quello che il personaggio è. Secondo le buone regole, per esempio, il grande Bixio, lo dovremmo chiamare “Bijò”, con suono che prenderemmo dal francese o anzi dal dialetto genovese: ma, scrive Giuseppe Cesare Abba: “*Bixio! Ecco il nome che gli sta! Almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore*”. Sàlgari, dunque.

6. Salgari mi riportò alla normalità, perché un ragazzo che non lo leggesse non era, a quei tempi, del tutto nella norma; e un primo libro me lo regalò mio padre, suo lettore da prima della guerra, quella del '15-'18, intendo. Era un libro del Ciclo di Mompracem e, sfogliandolo, le illustrazioni mi sconcertarono: non v'era un solo personaggio (tranne Kammamuri, mi pare) senza la barba, inequivoco e sgradevole segno d'età avanzata, e feci una certa fatica ad accettarlo. La barba di Sandokan mi andò benissimo, perché rispondeva a un turbante, incorniciava un volto esotico, e dovevano esserci uomini simili, in qualche posto di cui non avevo idea. Quella spropositata di Yanez mi impressionò: chi può essere, da dove può venire un tipo così?, mi chiesi perplesso, e ne fui poco convinto. Ma quando, una dozzina d'anni dopo, in un film, Yanez fu presentato dal viso elegante e dagli eleganti baffetti di Sandro Ruffini, ne fui quasi indignato. Quello Yanez? Ma via, impossibile! E dove è andata a finire la sua barba? (E mi pare che siano pochi, oggi, gli illustratori che inter-

pretano i loro personaggi in modo da integrare, se non di sostituire, la descrizione che ne fa il narratore).

Bene, come molti, anch'io seppi da Salgari che v'era una Malesia, con i suoi mari, i suoi arcipelaghi, le giungle, le paludi, e soprattutto i suoi pirati. Devo dirlo?, quando, e ogni tanto accade, si sente che, in quei lontani mari, una nave è stata arrembata dai pirati, penso: che novità!, naturale, no? Come da allora penso che, dovessi scegliere un nemico con cui lealmente battermi per tutta la vita, ed essere con onore sconfitto, sceglierei l'Inghilterra, e quella imperiale, possibilmente.

7. Dall'ordinato giardino di quella villa di Intra, dove si passavano noiosissime vacanze, Salgari mi scaraventò dunque all'intrico delle foreste, dove tutto è emozione, dove ogni passo può essere l'ultimo, per via d'un serpente o di un mostruoso insetto o di un adoratore della dea Kali, che ti prende alle spalle, il maledetto, e ti strangola. Nemmeno per un istante dubitai che quel mondo, quelle insidie, quelle avventure non fossero reali, di oggi o di appena ieri, perché il giovane lettore di Salgari non chiedeva altro che credere a quanto leggeva.

Concepì dunque una vera passione per il Ciclo della Giungla Nera, detto anche "della Malesia", e ancora oggi lo chiamerei così, non ci fosse di mezzo Conrad. Trascurando i romanzi del West, abbastanza curiosamente, mi viene da dire, entrai nel Ciclo dei corsari; per poi imbarcarmi con il Leone di Damasco e Capitan Tempesta ed essere testimone del loro amore (a togliere immediatamente ogni equivoco, ricordo che Capitan Tempesta era una donna.) Questi, però, nel Mediterraneo insanguinato dalla lotta tra cristiani e musulmani, furono i miei ultimi viaggi salgariani. Il fuoco iniziale si stava spegnendo; Salgari m'aveva introdotto all'avventura, sì; pure quelle sue travolgenti storie non mi bastavano; e i suoi eroi, tutti d'un pezzo, non mi convincevano più. Sarà stato che ero ormai pervenuto a quel tempo magico e pericoloso che divide la fanciullezza dall'adolescenza; sarà stato che era cominciata la guerra, e ormai si ascoltavano, dette a mezza voce, storie di uomini (oggi direi "di ragazzi", perché tali erano i soldati al fronte; ma si sa, per chi ha dodici anni, un ventenne è un adulto) che nei deserti della Libia o nel fango ghiac-

ciato dell'Albania, affrontavano avventure, non cercate, non volute, e con altro compenso che la conquista di Mompracem.

Sarà stato insomma, e più semplicemente, che ogni autore ha il suo tempo, ma cercai altre storie e altri eroi più confacenti a quanto m'accorgevo di cercare, o più semplicemente ai miei nuovi sogni.

8. Il libro che mi fece dimenticare Salgari, lo trovai nella casa di piazza san Pietro in cielo d'oro, dove s'abitava e dove abito, con le finestre che s'aprono sulla basilica. Era nella stanza in cui oggi lavoro, in uno scaffale della biblioteca di famiglia, dove ognuno poteva scegliersi i libri che voleva e prenderli liberamente. Non si trattava di un romanzo contemporaneo, come per me erano quelli di Salgari, ma vecchio, ed anzi antico: scritto qualcosa come all'incirca quattrocento anni prima che venissi al mondo e me lo trovassi tra le mani: *Morte d'Arturo* di Thomas Mallory.

Non è un ricordo, ma immagino d'essermi chiesto: "Chi è questo Arturo?", e anche: "Come mai la sua morte ha meritato un simile librone?" Cominciai a sfogliarlo, lessi qua e là, e nemmeno sono certo d'averne letto tutte le pagine dalla prima all'ultima. Però in esse trovai tutte le cose che cercavo: amore, morte, magie, audacia, viltà, coraggio, tradimenti, generosità, vendetta, perdono; e scritte, anzi offerte in un modo diversissimo da quello cui m'ero abituato, con parole di semplicità incredibile. Ah, dovetti pensare (non so, onestamente, se lo feci) poter scrivere così! Oggi invece lo penso: essere capaci di chiudere una lunga storia con parole come quelle di Turolfo nell'ultimo verso della *Chanson*:

*"Fine ha la storia che Turolfo scrive".*

9. Cercai ancora tra i libri. E trovai, fortunato, qualcuno dei rossi volumi della collezione "Romantica universale Sonzogno."

Dire che le letture fatte tra l'infanzia e l'adolescenza, strana età così facile da dimenticare, siano quelle decisive, è bello, suggestivo, polemico se si vuole: e in parte vero, o vero del tutto, chissà. Certo, solo abbastanza avanti negli anni ho trovato i libri che hanno potentemente influito sul mio modo d'essere o, *tout court*, sulla mia vita; ma sarebbe questo potuto accadere, mi chiedo certe volte, non fosse stato preceduto da quelle antiche letture, se non fossi stato già pron-

to a cercare motivi e ragioni sui libri? Non lo so; sono certo invece che emozioni, turbamenti, speranze, persuasioni, paure e anche lacrime, mi sono venute da quelle trapassate letture. Più d'una volta, rileggendo o solo casualmente riaprendo un libro letto da ragazzo, ho avuto insieme la sorpresa e lo sconcerto, di trovare che certe convinzioni, certi modi di sentire e di pensare, creduti effetto d'esperienza personale, mie scoperte, miei acquisti se non conquiste, in realtà mi erano venuti da vecchie e dimenticate pagine.

Curwood, *La valle degli uomini silenziosi*; Mason, *Le quattro piume*; Sabatini, *Capitan Blood*; Rider Haggard, *Le miniere di re Solomone* e *Ayesha*, per citarne pochi soltanto: e poi le intense e quasi fatali emozioni di London, Stevenson, Conrad: lessi in una sola nottata "Cuore di tenebra" e al mattino m'accorsi di continuare quel viaggio senza fine, e pensai di stare sognando.

Cominciai a comprar libri, e misi su una bibliotechina. C'erano dentro anche Leopardi e *Amleto*, ma non li lessi, e li avevo comperati, alla Libreria Tarantola, tanto per darmi un tono. Arrivato sui 16/17 anni, (l'età della stupidera, si dice da noi) credendomi divenuto intelligente, avendo smesso di sognare avventure e, alle sprezzanti domande di qualche amico: "Come, leggi ancora 'ste robe?", mi vergognai di quelle letture e di quei libri; e senza rimorso lasciai che la mia bibliotechina si disperdesse. Chissà che fine fece.

Mi sforzai di mettermi alla pari; certo, lessi *Via col vento* e *La grande pioggia*, ma cercavo i russi, ora, i francesi, gli inglesi; ne mandai giù un bel po', in una anticipazione che, più che patetica, oggi mi pare stupida, e lo dico senza complicazioni e senza cercare scuse. Fu passata quella sbornia che ripresi a leggere in modo decente, ma non più d'avventure o almeno non solo di quelle. Non me la sento di giudicarmi male; voglio dire, mi stavo sistemando, anche se leggevo senza nessuna regola, nessun metodo, come del resto (purtroppo?) è stato ed è ancora, per cui ammetto con una certa vergogna d'aver dei paurosi vuoti di lettura. Che si fa?

**10.** Anche la poesia, naturalmente. M'era sempre piaciuta, al punto che, tra gli scarsissimi ricordi dei primi anni di scuola, ho quello dei compagni che si burlavano e ridevano di me, spingendosi a dire che dovevo in realtà essere una bambina, perché ama-



vo le “povesie”, roba, secondo loro, per donne. Rammento tuttavia come mi impressionarono i versi della *Chanson*, che descrivono la morte di Rolando letti in una antologia della I Ginnasio (sezione B, vale a dire, per gli altri del Liceo, Sezione Bestie): li so ancora quasi tutti a memoria, e l’ineguagliabile traduzione di Carlo Raimondo, che dopo anni e anni di ricerche riuscii a trovare da un celebre libraio milanese.

La poesia, l’incontrai, sempre nella biblioteca di casa, con Montale: il *Corno inglese* mi risuona nel cuore, così come la risacca contro la roccia di *Casa sul mare*; ebbi per Rainer Maria Rilke, una passione ancora oggi viva. La scuola mi introdusse ad altre poesie, inutile tentare citazioni; forse trascurai *T’amo pio bove*, ma amai altro; lo studio del latino e dell’inglese mi fece conoscere e amare diversi poeti, l’amato Catullo e i grandi romantici, e via via, grande acquisto e grande ricchezza.

11. Quanto alle poesie che s’era costretti a mandare a memoria, siano benedette; non so se ancora sia in atto, nella Scuola, tale proficua e benefica costrizione: proficua purché, naturalmente, si scelga buona poesia. Quello che la Scuola ci mette sulle spalle, spesso tra proteste e accidenti, rimane per molti l’unico e solo bagaglio poetico d’una vita; l’unico e solo momento d’antica tenerezza. Si può vivere senza poesia, certo, e senza poesia mandata a memoria; anzi lo stesso vale per tutto, fuorché i commestibili; si può vivere senza tenerezza, certo; ma lasciamo pure questo tipo di vita a chi lo vuole praticare. Veniva a trovarmi, nella casetta che ho sulle colline del mio Oltrepò, un vecchio contadino, Mario Calvi (o anzi Calvi Mario, classe 1893 come diceva rammentando gli anni della guerra, gli unici che l’avevano portato fuori dal paese, ed era naturalmente la prima guerra mondiale); insomma, Calvi Mario mi veniva a trovare, con una bottiglia del suo vino, e si parlava di varia umanità. Bene, una sera, tramonto dorato e nebbia grigioperla che lenta saliva dalle valli, eccolo d’un tratto smettere di parlare, intento come ad ascoltare qualcosa. Dopo un po’, un filo perplesso, chiedo: “Che cosa c’è, Mario?” e lui alza la mano a farmi tacere e mormora: “La nebbia agli irti... La nebbia agli irti...” e si volge a guardarmi attonito come a chiedermi che gli sta accadendo.

“La nebbia agli irti colli” faccio allora “piovigginando sale.”

Una luce in quei vecchi occhi. Aggiungo:

“E sotto il maestrale...”

“Vada avanti” sussurra lui in dialetto e senza guardarmi.

“Urla e biancheggia il mar” e via via fino alla fine tutto “San Martino”, che lui aveva imparato a memoria alle elementari un quarto di secolo prima di me, unica poesia ad essergli rimasta nel cuore, e dal cuore venuta su, come dalle valli quella nebbia leggera. Alla fine, avevamo agli occhi lagrime di tenerezza: e mai vino mi parve più buono.

Quanto ci erano costati, quei momenti di felicità?, qualche ora di anni lontani e perduti.

**12.** Quanto alla mia dispersa bibliotechina, mi sono messo a ricostituirla: tra le pagine d'un quaderno, ne ho trovato anni fa l'ingenuo catalogo. Mi sono messo in una felice caccia e ne ho trovato un bel po', di quei libri; non senza fatica, preciso, perché si tratta di autori non più ristampati in Italia, e alcuni dimenticati del tutto, boh, è comune destino. Li ho cercati su una bancarella e l'altra, su un catalogo e l'altro. Oggi li cerco su internet. Spero di trovarli tutti, fino all'ultimo. E di avere il tempo di rileggerli. Che gioia sarebbe, che acquisto, che ritorno a quei tempi. Che conferma.

**13.** E intanto si andava verso la catastrofe, e la guerra ci faceva crescere in fretta e forse malamente, con le domande che poneva ogni giorno sulla vita tua e quella degli altri. Il 10 giugno 1940, da bravo balilla, ero stato nella gremita Piazza grande, a Pavia, ad ascoltare il discorso di Mussolini, che dichiarava guerra a Francia e a Inghilterra. Con gli altri m'ero unito all'applauso fragoroso e delirante, sicuro come tutti (e anche più di tutti, con i miei dodici anni) che si sarebbe vinto in qualche mese.

Della guerra combattuta poi in Africa Orientale e in Cirenaica non si seppe in sostanza nulla, tranne che si vinceva. Le cose cambiarono nel piovoso autunno, quando d'un tratto giunsero le notizie del primo rovescio e della sconfitta d'Albania. Fu un momento decisivo, quello. Tutto cambiò, e per tutti. Ero un ragazzino, ma la memoria di quei giorni piovosi, e freddi in tutti i sensi possibili, m'è ri-

masta viva e intatta. Ben più che in Piazza grande, sentii d'essere una parte, minima finché si vuole, d'un paese che avrebbe perso.

La guerra s'era presentata dapprima con il rombo degli aerei, le sirene che davano l'allarme; e poi con "Pippo", il ricognitore nemico, che volava invisibile, sprezzante e minaccioso nel buio d'ogni notte. Vennero i rossi bagliori notturni di Milano bombardata, e li si guardava attoniti e pieni di domande che mettevano paura.

Se quello non accadeva ogni giorno, quotidianamente arrivavano notizie di lutti, di giovani di cui nulla si sapeva; di grandi battaglie il cui esito ci era negato conoscere, e che perciò erano perdute: più umilmente, ogni giorno era la ricerca del cibo, del sale, del paio di scarpe. Per tre anni s'era andati avanti così; ora si sapeva che sarebbero inevitabilmente venute le cannonate, le mitragliate; e che non sarebbero mancati i colpi di fucile e di mortaio, la guerra in casa, i morti per le strade. Sempre più spesso, con quel loro *vum vum vum* che riempiva il cielo, ecco le Fortezze volanti, strisce bianche nell'azzurro e poi l'eco più o meno lontana di bombardamenti.

**14.** Ebbene, in più d'una circostanza, sotto le bombe o le mitragliate, con il cielo che tremava corrusco, quando qualcuno scappava, gridando "Sono arrivati! Bombardano!", io che avrei voluto scappare come loro, io non lo facevo spasimando di paura, certo, ma sentendomi guardato o addirittura sfidato, e da chi? Chi mi diceva: "Che cosa fai?, soffoca quel respiro, non avrai paura, vero? guarda che puoi anche sorridere..." Chi mi diceva queste parole? Non certo le buone letture, non la mamma e il papà, nemmeno la Scuola: a parlare, erano gli eroi dei miei libri. La loro voce m'ammoniva, mi consolava. Mi dava forza. Se li avevo amati, quegli eroi, (e li avevo amati) non potevo mancare davanti ad essi.

**15.** Negli anni della guerra, e la cosa mi impressione ancora un po', apparvero in Italia libri bellissimi, traduzioni di testi curiosi e rari; penso certe volte che questo, sì, è il vero genio e il vero coraggio di noi italiani. Nel dopoguerra l'Italia fu felicemente inondata da nuovi libri: molti di storia recentissima, molti di autori fino ad allora proibiti o semplicemente non tradotti. Fu una buona scossa per tutti. Probabilmente però, oltre o insieme al gusto della lettura c'era

ormai per me dell'altro, ed è quella che ho sempre chiamato "invidia" e, subito aggiungo "salutare". Invidia per chi aveva saputo scrivere, aveva avuto il coraggio di farlo; invidia per la sua bravura, per la capacità d'esprimere il proprio sentire, per saper raccontare. È un sentimento che provo ancora, e cui mai rinuncerei. Trovo semplicemente grande la risposta di Shelley a Byron, che gli chiedeva perché sorrisse di lui: "*Sorrìdo perché siete invidioso di Shakespeare.*" Potrei rinunciare ad invidiare certe pagine, o meglio certe parole degli scrittori e dei poeti che mi hanno fatto rispettare la vita? Anche potessi, non lo farei. Non mi andrebbe, probabilmente, di vivere senza un maestro, non da imitare, ma solo da ammirare.

L'idea di scrivere però era subito divenuta un sogno, destinato a scomparire al risveglio. Non sono certo che questa frase mi piaccia, ma la lascio, non trovandone un'altra. Per fortuna in quel sogno ci fu anche la domanda che Rilke rivolge al giovane poeta: "*Confessate a voi stesso: morireste, se vi fosse proibito di scrivere?*" e io ebbi il coraggio di dirmi che sì, sarei morto. Scrive Conrad, proprio nelle prime righe di *Giovinezza*: "Solo i giovani hanno di questi momenti."

**16.** Scrivere. E poi? A quattordici anni avevo messo giù un romanetto d'avventura, ambientato nell'India britannica: i protagonisti morivano quasi tutti, in quelle paginette di foglio protocollo che tenevo nel cassetto (e che ho ancora). Le aveva lette solo mia madre. Bene. Scrivere così?

Ma in provincia, e in una famiglia come la mia, di salde e vecchie tradizioni per quanto riguardava il lavoro, pubblicità e giornalismo erano considerati strade impercorribili, riservate a pochi esseri superiori che, anche loro, chissà come ci erano arrivati. Nemmeno il caso di pensarci. Al più, si poteva tentare un raccontino o un articoluccio sui giornali di città, che erano allora un quotidiano e un settimanale. Fu su questo, cattolico, che feci le prime prove. Non mi pare nemmeno d'essere stato emozionato a vedere la mia firma sotto quei pezzi, tanto sapevo che nessuno li avrebbe letti: e se anche l'avessero fatto? Era questo che volevo?

Seguì il silenzio; di esso non ho naturalmente nulla da dire. Seguitavo pateticamente a scrivere, pateticamente mandavo roba a questo o a quest'altro editore e il silenzio continuava. Gli anni erano passati,